

7. Il dinamismo della stabilità

Possiamo concepire la nostra stabilità, la nostra vocazione alla stabilità monastica, alla luce della missione di salvezza di Cristo, come lo stare di Maria presso la Croce?

Per san Benedetto, ciò che deve tenerci legati al monastero è essenzialmente la preferenza di Cristo: "*Christo omnino nihil praeponant* – Non antepongano assolutamente nulla a Cristo" (RB 72,11). È perdurando in questa preferenza, rimanendo in questa fedeltà, che permettiamo a Cristo di condurci tutti insieme alla vita eterna: "*qui nos pariter ad vitam aeternam perducat*" (72,12). Nella stessa frase, cambia il soggetto: se *noi* preferiamo assolutamente Cristo a tutto, *Egli* ci conduce alla vita eterna. Aderendo a Cristo, aderiamo alla sua missione di Salvezza che consiste nel condurre tutta l'umanità alla vita eterna. Per usare una battuta di Dom Jean Leclercq, è come fare voto di stabilità sugli aerei. Se fisso la cintura sul mio sedile, il pilota può decollare e portarmi molto lontano...

Se voglio davvero andare lontano con Gesù, nella sua missione universale, la mia prima preoccupazione non deve essere quella di correre, ma di fermarmi in Lui, di fissarmi in Lui. È Lui che è e rimane il soggetto del dinamismo della sua missione. È la coscienza che aveva san Paolo: poteva muoversi solo nella misura in cui restava fissato in Cristo, fino al punto di riconoscersi "crocifisso" con Lui (cfr. Gal 2,19).

Ma san Benedetto suggerisce questo dinamismo della stabilità già laddove parla per la prima volta della preferenza assoluta di Cristo, nell'enumerazione degli strumenti delle buone opere: "Non preferire nulla all'amore di Cristo" (RB 4,21). Come per Maria sotto la croce, stare lì nell'amore esclusivo del Signore significa preferire il dono della vita di Gesù a tutto, anche a se stessi. La preferenza di Gesù è necessariamente la preferenza del suo amore, e il suo amore è un amore universale che dà la sua vita per la Salvezza di tutti.

C'è un altro strumento delle buone opere che esprime questo mistero di stabilità nel dinamismo e l'irradiamento della missione del Salvatore: "*In Christi amore pro inimicis orare* – Pregare per i nemici nell'amore di Cristo" (RB 4,72).

Trovo che le due preposizioni, *in* e *pro*, in e per, ci offrano la formula sintetica di ciò che significa "perseverare nella trasmissione". La durata, la stabilità monastica significa rimanere in Cristo, essere in Lui, vivere in Lui, e per esercitare e vivere questa stabilità, ci viene dato e chiesto di vivere nel monastero, in comunità. Ma chi vive "in Cristo", entra subito nella sua missione d'amore, è preso dal dono della sua vita, della sua vita *per noi*, della sua vita *per tutti gli uomini*, per tutti i peccatori, per i nemici. La vita di Cristo in cui ci fissiamo è un *vivere pro*, un "vivere per" gli altri, per tutti gli altri, compresi i nemici.

Si potrebbe percorrere tutta la Regola per scoprire che in tutti gli aspetti e momenti della vita nel monastero, è questo in fondo che ci è dato di cercare, di chiedere, di esercitare, di sperimentare, di esprimere: *vivere in Gesù per tutti*.

In fondo, la stabilità monastica è come un cuore che rimane vivo e vivificante solo nella misura in cui il movimento di interiorizzazione provoca quello della diffusione, e quello della diffusione provoca quello dell'interiorizzazione. Alla fine di ciascun movimento, l'altro movimento diventa necessario. Il cuore non può solo riempirsi di sangue; deve espellerlo, propagarlo nel corpo in modo da potersene riempire di nuovo e spingerlo di nuovo. E notiamo che è nel movimento di interiorizzazione che il cuore si dilata, e che è nel movimento di diffusione che il cuore si riduce, si comprime.

San Giovanni Crisostomo, in una delle sue Omelie sulla Prima Lettera ai Corinzi, descrive molto chiaramente la posta in gioco della nostra stabilità e permanenza in Cristo:

“Edifichiamo dunque su questo fondamento, rimanendo uniti ad esso come il tralcio alla vite; nessun ostacolo si interponga tra noi e Cristo: se qualcosa ci separa da lui, infatti, subito periamo. Il ramo riceve il proprio nutrimento dal tronco al quale è unito, così come un edificio continua a sorreggersi finché rimane compatto; qualora si divida internamente, invece, è destinato a crollare, rimanendo privato di qualsiasi sostegno. Non accontentiamoci dunque d'una generica adesione a Cristo, ma restiamo, per così dire, incollati a lui, giacché, nel momento in cui ce ne separiamo, siamo condannati alla morte. Sta scritto: 'In verità, coloro che si allontaneranno da te, periranno' (Sal 72,27)” (8,4).

Nella Regola, questa preoccupazione di inerenza totale a Cristo, di adesione a Lui senza il minimo spazio, diventa ascesi di tutte le facoltà umane e in tutti gli ambiti della vita. Lo spirito, l'anima, il corpo; la volontà, l'intelligenza, la memoria; il lavoro, il riposo; l'uso della parola e l'osservanza del silenzio; i rapporti tra fratelli o sorelle, con i più anziani e con i più giovani... Non c'è una dimensione della nostra vita umana e religiosa che non sia, per Benedetto, un campo di lavoro per far crescere in ciascuno di noi un'adesione sempre più grande, sempre più stretta, a Dio, a Cristo e al suo amore. La stabilità è davvero uno stare lì per lavorare nella vigna del Signore, per lavorare a diventare tralci attaccati alla vite di Cristo, per portare molto frutto, il Suo frutto.